

Saltimbanchi di strada

Le città erano luoghi di lotta collettiva e di solidarietà. Oggi, gli effetti del nuovo modello produttivo, definibile capitalismo flessibile, non si riverberano solo sul mondo del lavoro, ma si proiettano sul tessuto urbano.

Così come il nuovo sistema produttivo genera rapporti per cui si lavora, intensamente, sotto una forte pressione, ma non c'è più solidarietà fra lavoratori/trici, sia in fabbrica che in ufficio, così anche nella città le relazioni tendono a cambiare e a diventare superficiali e indifferenti.

Il primo passo è la standardizzazione dell'ambiente urbano.

In parallelo con questa "architettura involucro" assistiamo all'equivalente standardizzazione dei consumi: una rete globale di negozi in cui si vendono prodotti identici in spazi tutti uguali.

Le città non offrono più nulla di inedito e l'omogeneizzazione degli spazi pubblici, disperde interi patrimoni di storia comune e di memoria collettiva. L'omologazione dei consumi estingue i riferimenti locali, così come il nuovo mondo del lavoro cancella la memoria interiorizzata e condivisa delle lavoratrici e dei lavoratori. Come nel lavoro, i lavoratori, di qualsiasi tipo siano, sono monadi fra loro, così gli ambienti sociali, le ondate immigratorie sono compartimenti stagni. Sul posto di lavoro non c'è più conflittualità indirizzata verso il datore privato o pubblico, così come nella città è venuto meno ogni tipo di impegno civile, addirittura la semplice curiosità umana verso gli altri. Le fabbriche non sono più incardinate nel territorio, nel bene o nel male. Oggi le imprese ostentano indifferenza per il luogo in cui si trovano. Le amministrazioni locali e le comunità non ottengono nessun ritorno dalla presenza nel loro territorio delle imprese, le quali non si assumono nessuna responsabilità in relazione alla loro presenza nella città, anzi, approfittano di questa mutata situazione geo-economica per ottenere enormi vantaggi, di ogni tipo, minacciando di spostare le loro sedi.

Sono stati distrutti in nome della globalizzazione, declinazione del verbo neoliberaista, i meccanismi politici atti a spingere le imprese a dare un qualche corrispettivo per i privilegi di cui fruiscono nel territorio. La città, che, prima dell'avvento del neoliberalismo, inglobava il lavoro, gli spazi pubblici cerimoniali e quelli informali, oggi è completamente venuta meno. I codici di condotta che informano il mondo del lavoro si sono travasati nella vita sociale: non impegnarsi, non farsi coinvolgere, pensare ai propri affari, non fare "politica", rinunciare alla conflittualità sociale.

L'imperativo è cercare un lavoro, qualunque, e mantenerlo ad ogni costo. Perderlo significa rischiare l'esclusione sociale. In cambio ci danno la possibilità di andare in qualche centro commerciale dove, acquistando qualche oggetto, ci possiamo sentire libere/i, ribelli, antirazziste/i e, magari, impegnate/i.

Poi ci sono le iniziative dei comuni, delle province, delle regioni, dello stato... che, dopo aver scientemente distrutto ogni legame collettivo, lo ripropongono falsamente attraverso il finanziamento più o meno manifesto di mostre e fiere, rassegne "culturali" e finti saltimbanchi per strada. Non contenti di averci tolto i luoghi dell'infanzia si vogliono appropriare anche dei nostri sogni.

E ci sono i partiti che dicono di essere radicati nel territorio e che risolvono tutto questo nel trascinarsi folkloristico, presunto recupero delle tradizioni.

E ci sono quelli che ci invitano a partecipare alle “processioni” da loro indette per invocare qualche “grazia”.

La risposta è altrove.

Cercare un modo per ritrovare, nel lavoro, la dimensione collettiva e, nelle città, il carattere politico dello spazio, significa riscoprire lo spirito e la pratica della conflittualità sociale.

Elisabetta